

La Sezione sindacale d'azienda è una tappa della degenerazione opportunista

La grande operazione, detta di « sindacalizzazione », ha avuto il crisma ufficiale nella « Conferenza sulle grandi fabbriche », tenuta a metà novembre a Modena per iniziativa della CGIL.

La questione, vecchia di oltre un secolo, se pur presentata come « nuova politica sindacale », è già stata da noi affrontata di recente sotto l'aspetto degli interessi storici e contingenti del proletariato. Allora, quando chiarimmo che « conquistare posizioni di potere economico ai monopoli », secondo lo slogan della CGIL, senza la preventiva e superiore conquista del potere politico significava non solo non proporre del « nuovo », ma ritornare al vecchio e vituperato sindacalismo d'origine anarchica per un verso o per l'altro al romantico ordinovismo di fabbrica — anche non avendo colto esplicite confessioni eravamo consapevoli che il Sindacato si avviava decisamente a divenire un « partito sindacale » candidato non alla velleitaria « conquista del potere economico », ma ad offrire al sistema capitalistico, in cambio della rinuncia a considerarsi strumento di classe, la forma di organizzazione in cui esso tiene meglio avinto il proletariato.

Questa consapevolezza ha avuto a Modena totale conferma. La CGIL dichiara apertamente che è « possibile, anzi doveroso obbedire... a un processo di sindacalizzazione, cioè di trasferimento da un piano e da un livello già eminentemente politici al piano e al livello di quell'azione specificatamente sindacale di quelle lotte e di quelle iniziative che competono al Sindacato e che solo esso può portare avanti con dei risultati e con dei successi positivi, anche immediati ». Il Sindacato, in altri termini, si sarebbe accorto solo alla fine del 1963 che il « caro-vita », per esempio, è non solo una questione politica ma anche economica che interessa il proletariato quando è all'« esterno » della fabbrica e quando è all'« interno della fabbrica »; e che questa pressione viene esercitata dalla fabbrica e dal « sistema », per cui il Sindacato è abilitato, in quanto Sindacato, ad intervenire nella questione del caso-vita « sindacalizzando » il problema, riducendolo da problema politico a problema di « politica sindacale ».

Siccome la sede « naturale » dei fatti economici e di conseguenza dei fatti sindacali è la azienda, il Sindacato, al fine di operare a tutti i « livelli », tradizionali e « nuovi », deve avere la sua sezione all'interno dell'azienda, della fabbrica, della officina. Il Sindacato così proclama ancora una volta solennemente di essere svincolato da qualsiasi partito e da qualsiasi governo, perché anche lui propugna la « sua » politica, una visione « sua » di « tutte » le questioni e di « tutti » i problemi della classe operaia, dei lavoratori.

Questa aspirazione politica ma apartitica del Sindacato non contrasta con la politica opportunista, basata appunto sulla corruzione di tutti gli organi tradizionali e di lotta del proletariato. Il Sindacato, quindi, ha varato lo strumento idoneo alla « nuova dimensione » (e poi condannano l'« astrattismo »), cioè la Sezione sindacale di azienda.

Secondo la « nuova politica sindacale », la sezione sindacale serve a condurre « l'azione articolata », la quale, « mentre ha il suo epicentro nell'azienda, si irradia poi e si continua nelle diverse sedi e ai differenti livelli verticali e orizzontali ». I novatori sono invecchiati assai più degli ordinovisti e degli anarco-sindacalisti di 40 anni fa. Secondo questa « nuova » strategia sindacale, che ha la presunzione di apparire come una « nuova » politica sindacale, di fronte a un « sistema » sociale, quello capitalistico, il proletariato dovrebbe muoversi non come classe e procedere non come un'armata i cui reparti vengono impegnati a seconda delle esigenze strategiche in vista dell'assalto finale al campo nemico, ma come « autonomi » reparti aziendali, ciascuno dei quali, per proprio conto e indipendentemente dall'altro, effettua scaramucce all'interno dell'azienda e « si irradia poi e si continua nelle diverse sedi ». Il « poi » e le « diverse sedi », tutti i proletari li hanno imparati a caro prezzo: « poi » è sinonimo di soffocamento delle lotte operaie nei limiti corporativi, di

fabbrica, di scioperi-beffa, a singhiozzo, a scacchiera, ecc.; « diverse sedi » significa Ministero del Lavoro, Confindustria, Associazioni padronali in genere, Centrali sindacali d'origine borghese, dove la lotta « continua » a suon di chiacchiere e compromessi vergognosi, promesse e spese di rappresentanza per bonzi e deputati sindacalisti.

Questa « articolazione » si rende necessaria — secondo la giustificazione confederale — perché « la controparte del Sindacato non è soltanto la direzione aziendale o i leaders di questo o quel gruppo monopolistico: altre controparti vi sono, e altre via via se ne scoprono e se ne formano... ». Non il capitalismo, quindi, scoperto innanzi come « sistema », cioè come regola generale, come forma storica, è il nemico; ma la « controparte », che sta di fronte al proletariato come un avversario sia nella lotta di un ordinato, civile e democratico tribunale. Cosicché la classe proletaria dovrà opporsi non ad una classe capitalistica, ma ad un'immense schiera — non ancora tutta « scoperta » e quasi eterna per il processo in base al quale que-

sta nuova « strategia » si genera — di personaggi che nulla in comune hanno tra loro.

Ma il marxismo ha già scoperta la storica « controparte » del proletariato, la quale, pur presentandosi sotto le speci più dissimili nelle apparenze, è tuttavia socialmente uniforme, economicamente già definita, politicamente unitaria nel suo Stato di classe: è il capitalismo. E questo carattere indifferenziato, totalitario della classe capitalistica esce dalle supposizioni e dagli equivoci in maniera nera e inconfondibile, tutte le volte che dietro una corporazione padronale, schiera i suoi genocari, con le armi in pugno, pronti a vibrare colpi tremendi sulle schiene operaie, anche se non provocati. Con il suo Stato il capitalismo è sempre fuori dalle aziende, perché fuori mantiene le sue questure e i suoi battaglioni di polizia mobile. Opporre quindi alla presenza universale dello Stato capitalistico organi frammentari, aziendali, periferici del proletariato, significa soffocare la lotta operaia, significa rinunciare per sempre a che il proletariato, vinto il nemico capitalista, fondi

il suo Stato di classe.

La sezione sindacale d'azienda, come pure le Commissioni Interne e qualsiasi altro organo di fabbrica, costituiscono, in particolare modo sotto la direzione opportunista e traditrice del sindacalismo democratico, organi di collaborazione di classe con le direzioni aziendali, organi tipici di trasmissione dell'infezione opportunista al proletariato rinchiuso nelle galere aziendali. Il sindacato di classe deve avere i suoi organi di comando fuori dalla fabbrica, fuori dalla cellula economica del capitalismo, per non essere catturato dal possibilismo e dall'immediatismo che in essa hanno la loro origine.

Le grandi battaglie operaie per la tutela e la protezione del pezzo di pane si sono avute nelle piazze, nelle strade, nei grandi centri di naturale confluenza della classe operaia, dove le professioni e i mestieri si sono specializzati, hanno perduto il loro specifico carattere corporativista, per fondersi in una sola massa omogenea, la sola che faccia tremare il potere del Capitale.

A questo si deve tornare.

E' per questo che si sono battuti eroicamente gli edili?

Gli edili, questi magnifici combattenti della lotta di classe di cui i sindacati hanno sciupato l'ardore di battaglia in scioperi articolati e in precipitose trattative, possono almeno dire che, in nome dei loro fratelli condannati, le organizzazioni sindacali abbiano opposto seria resistenza, sul famigerato tavolo delle negoziazioni paritetiche, alla caparbia volontà padronale di tener loro i piedi sul collo? La risposta è: niente affatto: proprio lì, sull'arena prediletta della pacifica competizione, i sindacati hanno tutto ceduto — tanto è vero che neppure le rivendicazioni minime possono conquistarsi senza una impostazione politica, di classe e rivoluzionaria, delle lotte operaie.

Si chiedeva il minimo garantito per le ore di lavoro perdute per cause indipendenti dalla volontà del lavoratore: l'ANCE aveva offerto una copertura di appena l'80% per le ore perdute da 0 a 40 settimanali, ed era stata questa sua resistenza una delle cause del prolungarsi dello sciopero. Ebbene, il contratto sancisce proprio l'80% padronale da istituirsi mediante « apposita legge » (oltre tutto, volontà eretta ad articolo di legge!), rinviando all'aumento dei contributi alle casse edili (« la istituzione o il miglioramento locale » delle indennità integrative in caso di disoccupazione, malattia o infortunio. Un inchino, e tutti d'accordo).

Si chiedeva — rivendicazione centrale, chiave di volta di tutto — la riduzione dell'orario ad almeno 44 ore settimanali, da ridursi a 42 per gli addetti ai cassoni ad aria compressa. L'accordo accetta con tanti inchini la tesi padronale delle 46 ORE al 10 gennaio 1964 e 45 ORE al 10 gennaio 1965.

Indennità di anzianità? Si chiedevano 9 giorni all'anno; si accetta un'ora al mese, cioè un giorno e mezzo all'anno.

Salario-base? Si chiedeva un aumento del 20%; gli industriali offrivano il 5,5%; il contratto, col debito riguardo ai padroni, sancisce il 10%. E' vero che « è demandata alla contrattazione integrativa provinciale » la « negoziazione » di un premio di produzione collettivo da un minimo dell'1% a un massimo del 9%; ma, prima di tutto, se c'è una categoria che ha ragione di respingere ancor più delle altre i premi di produzione ed altri « stimolanti », è proprio quella edile (non si denuncia il ritmo frenetico del lavoro, l'aumento continuo degli infortuni? e voi volete aggiungere l'incentivo di un premio?), a parte ciò il premio « è sostituito di quello aziendale » e deve essere « negoziato » (campa cavallo!), provincia per provincia!

Qualifiche? Sono rimaste in vita le 4 qualifiche esistenti e va bene (i sindacati ne volevano 5, come se non bastassero già), ma si è aumentato lo scarto da manovale a lavoratore specializzato: i parametri per quest'ultimo sono stati portati da 132,7 a 140 facendo 100 il salario del manovale comune; da 119,2 a 125 per il lavoratore qualificato; da 106,6 a 110 per il manovale specializzato; dove si noti non solo la maggior distanza dal manovale allo specializzato, ma l'aumento proporzionalmente molto superiore nel salario di questo ultimo rispetto agli altri; viva la « aristocrazia operaia »!

Dove, allora, le conquiste? Nei famosi... diritti sindacali, che valgono solo in quanto si ha la forza e la si usa; nella costituzione di « commissioni centrali di studio » per le classi edili e di « commissioni centrali di coordinamento » per la scuola e i problemi dell'addestramento, una bella pacchia per i commissari e intanto... l'erba cresce; nel rinvio (è la parola più frequente nel vocabolario dei contratti ultramoderni) all'unificazione « in sede tecnica » delle percentuali di alcuni gruppi di province per i lavori disagiati, nelle ferie portate da 14 a 15 giorni. Una categoria che ha per tradizione una combattività straordi-

Vergogna ai possibilisti ed ai collaborazionisti alla testa delle lotte operaie

Nel n. 12 di « Spartaco » è apparso un articolo in cui si esaminava la situazione del proletariato alla Olivetti e si dimostrava l'inesistenza del tanto strombazzato mito della « fabbrica in cui l'operaio sta bene ». Nel n. 21 di « Programma Comunista » compariva poi una breve corrispondenza in cui si denunciava la capitolazione della C.I. di fronte a un licenziamento effettuato dalla direzione a chiari scopi intimidatori. Vogliamo qui riassumere l'evoltersi degli avvenimenti dopo tale « elegante » menzogna.

La rinuncia alla lotta veniva giustificata con la necessità di non disperdere (?) le forze operaie allo scopo di riservarle per lo sciopero dei cottimisti, come se uno sciopero in cui gli altri lavoratori fossero intervenuti a fianco dei cottimisti non avesse avuto possibilità molto superiori del solito sciopero limitato ad una sottocategoria, di durata circoscritta e articolato per reparto. Nel nostro articolo su « Spartaco », facevamo alcune previsioni amare che trovavano purtroppo esatta conferma. Dicevamo che la direzione sicuramente non avrebbe ceduto su tale questione in quanto sola arbitra della produzione e del suo ritmo nella fabbrica e che perciò si sarebbe dovuto gabellare per « grande vittoria » il solito compromesso.

Vediamo come si possa obiettivamente osservare che la situazione matura secondo le linee da noi previste. L'editoriale del n. 20 de « Il Tasto » (giornale della CGIL per i lavoratori dell'Olivetti) si intitola « La Direzione ha rifiutato di trattare sui cottimi »... proprio come dicevamo. Ma tale articolo merita un esame più attento: per le incredibili ammissioni rinunciarie e collaborazioniste insite nel suo contenuto ed anche esplicite. Dopo la prevista riduzione dello sciopero durante il mese di novembre per non compromettere la 13ª mensilità, si annunciano a partire dal dicembre tutti i cottimisti si limiteranno alla

media di concottimo, cioè al 75%. Noi pensiamo che questo, invece di essere un mezzo per inasprire la lotta, sia un mezzo cosciente per sabotarla, essendo ammesso da alcuni della C.I. che è molto difficile ottenere un'unità dei cottimisti su questa base. Infatti i « sindacalisti » si sono impegnati unitariamente e in modo massiccio, con azione pubblicitaria a grancassa, per uno sciopero che, in tal modo sembra più voluto da loro che dalle maestranze; e ciò è vero perché quale operaio potrebbe concepire uno sciopero che si effettua... continuando a lavorare, rimandando in fabbrica esposti a tutti i ricatti e a tutte le pressioni? In realtà, tale lotta tornerà utile solo alla politica di cooperazione del sindacato che otterrà di soffocare nel chiuso della fabbrica la volontà di lotta proletaria, che stancherà e scatterà eventuali future richieste operaie e vedrà aperti meravigliosi e pacifici orizzonti di collaborazione e discussione col padrone. E' avvenuto che lo sciopero articolato non abbia portato al cedimento della direzione, mentre difficilmente si potrà ottenere dalla stragrande maggioranza degli operai una riduzione volontaria del cottimo fino al 75%, quando è constatato dagli operai stessi che il taglio dei tempi negli ultimi mesi è stato tale che il 75% di oggi corrisponde alla percentuale media di 4 mesi fa. Di fronte a questo fatto vergognoso, dove sono gli eroi dei comizi demagogici, dove sono coloro che incitano allo « sciopero ma... non troppo » perché ci sono le « esigenze tecniche », le « esigenze produttive », i « limiti del contratto »? Sono persi a sognare la commissione paritetica sui tempi, a sognare un'altra discussione. Vergogna! Il proletariato si ricorderà di voi e delle vostre mene!

Ma perchè queste richieste non concludono nulla e alcune sono accolte male dagli stessi operai? Perché gli operai istintivamente sentono che esse non superano l'orizzonte angusto della fabbrica, che non investono il complesso della loro situazione, che si pongono il rinunciatario obiettivo di ottenere delle misericordiose riforme all'interno del sistema, all'interno della fabbrica, come se il capitale ed il suo stato non potessero prima o poi riprendersi il magro vantaggio concesso. Viene così, nella stessa pratica, smascherata la funzione collaborazionista dell'attuale politica sindacale. Per questo noi diciamo agli operai dell'Olivetti che in tal modo essi saranno solo e sempre in balia del padrone e delle C.I. sue cortigiane: sono essi che devono costringere il sindacato a tornare ai suoi « trascorsi » rivoluzionari, a imporre rivendicazioni che raccolgano e sollevino tutto il proletariato.

Che la CGIL abbia interamente abbandonato la sua tradizione lo possiamo dimostrare con le stesse affermazioni contenute nell'articolo succitato. Quando si parla delle presunte difficoltà in cui l'Olivetti verserebbe oggi e del tentativo padronale di usarle per inasprire la sua politica verso gli operai, si dice: « non vogliamo negare che una industria possa attraversare delle difficoltà, si tratta però di non far pagare sempre ai lavoratori queste difficoltà; si dimentica che tutto in questa società è fatto pagare agli operai; si accetta la possibilità che talvolta gli operai possano aiutare il padrone a superare i momenti « difficili » (come già si è fatto); si esaltano indirettamente l'Azienda e la Produzione, i sacri mostri da cui i traditori vorrebbero far stritolare il proletariato al quale noi gridiamo invece di organizzarsi per l'abbattimento dei fetici che sanciscono il suo sfruttamento.

Quando, per dare ulteriore prova di buona volontà, si scrive: « Il rifiuto della Direzione a una trattativa seria è ingiustificato, anche perchè i sindacati sono arrivati fino al punto di proporre che si trattasse subito sulla parte normativa e che si esaminasse a giugno la parte salariale », noi diciamo che i sindacati hanno già bell'e pronto il modo di sabotare lo sciopero qualora si manifestasse in modi troppo pericolosi. Rimanderanno gli operai nelle officine di

cendo loro: Abbiamo iniziato a trattare sulla parte normativa; per l'esame (l'esame!) della parte salariale aspettate a giugno. Aspettate, intanto il padrone provvederà: voi proletari vi sarete stancati, avrete perso ore ed ore, e vi troverete con le solite briciole mentre il padrone avrà avuto tutto il tempo di rifarsi ad usura del magro contentino che vi dà. Ecco i traditori all'opera: essi temono la vostra forza; essi vi dividono, vi disarmano; noi vi invitiamo a lottare con eguale energia contro di essi e contro i padroni.

Ancora, quando nello stesso articolo si scrive: « La Direzione si è dichiarata disposta a discutere su tutti gli altri punti a suo tempo posti in discussione dai sindacati, cioè qualifiche, rivalutazione delle quote, riduzione di orario, aumenti salariali alla mensa, a condizione che si accantoni la rivendicazione dei cottimisti », noi diciamo che siamo in presenza di un palese tradimento. Noi diciamo che, quando esisteva la possibilità di collegare le richieste dei cottimisti con quelle degli altri compagni di galera, quando impazienza e volontà di lotta circolavano fra le maestranze, quando si poteva chiamare alla lotta tutta la Olivetti, come si comporta la C.I.? lascia cadere tutte le altre questioni, e si prepara a dividere, a compromettere, la lotta dei cottimisti.

Noi ora chiediamo: si è mai vista una simile colpevole leggerezza, si danno altri casi di simile sfrontato pompierismo? E' con ira che noi assistiamo a simili sporche mene e sappiamo, compagni operai, che la nostra ira è la vostra: inchiodiamo la C.I. alle sue responsabilità, imponiamo al sindacato le nostre richieste, la fine di queste debilitanti manovre, il ritorno alle lotte diffuse per obiettivi chiari, sole premesse per risollevarsi dall'abisso in cui i proletari sono stati sprofondati, e liberarsi dai parassiti che si nutrono sul loro corpo in catene.

TESSILI

Lotta a fondo!

Si è iniziata la serie degli scioperi distribuiti nel tempo: esigete che si metta fine a questo metodo balordo! Imponete lo sciopero ad oltranza, senza limiti di tempo, senza preavvisi, senza capitolazioni, senza sospensioni alla promessa di trattative!

Che sia lotta vera, lotta a fondo, per una riduzione radicale del tempo di lavoro, per un aumento radicale del salario base!

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento annuo a **spartaco** da versare sullo stesso conto, è di L. 250; cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

naria e ha dimostrato di non averla affatto persa per strada andava sostenuta a fondo, con scioperi generali e a tempo indeterminato, nello spirito e nella pratica di una aperta battaglia di classe, senza quartiere, senza arresti con la scusa della supposta buona volontà altrui. Non lo si è fatto, non lo si è voluto fare.
E gli edili pagano per tutti.

Lettera dal Belgio

Evviva gli scaricatori di Gand!

Da qualche anno il porto di Gand il secondo in importanza in Belgio dopo quello di Anversa, si è «modernizzato», il che significa che le nuove installazioni portuali hanno per effetto di moltiplicare gli sforzi muscolari degli scaricatori il cui rendimento è raddoppiato a maggior gloria delle compagnie di trasporto marittime.

Ora, grazie alla vigile attività dei bonzi sindacali socialisti e cristiani, i «dockers» di Gand si erano a lungo lasciati cullare da belle promesse di «mucchi di quattrini» caduti dai portafogli dei capitalisti riconoscenti, e, in attesa di questo ben di Dio, accelerarono il ritmo di lavoro fornendo il massimo di ore supplementari. Ma questi eccessi, incoraggiati dai bonzi e dal continuo aumento del costo della vita, hanno finito per toccare il limite. Gli scaricatori, esausti e delusi, hanno chiesto degli aumenti di salario, facendo molto opportunamente leva sulla penuria di manodopera e sull'aumento del traffico portuale.

Di buon grado o no, i bonzi furono costretti a correre a ingiocchiarsi ai piedi dei delegati padronali, coi quali conclusero un accordo che gli operai respinsero all'unanimità. Infatti si trattava di un aumento di 20 franchi al giorno diviso in due scaglioni: 10 subito e 10 nel giugno 1964. I dockers risposero: un aumento del 14% subito. Col pretesto d'essere legati dall'accordo intervenuto, i sindacati non vollero tornare al tavolo delle trattative per difendere questa rivendicazione insolente. Sempre unanimi, gli scaricatori decisero di proclamare lo sciopero passando sopra all'accordo dei bonzi e senza darne preavviso.

Apriti cielo! I dirigenti dei sindacati, che per poco non avevano avuto un colpo apoplettico, dichiararono illegale lo sciopero in nome della disciplina sindacale e dei buoni rapporti coi padroni, aggiungendo che gli scioperanti non avrebbero beneficiato di alcun aiuto finanziario né della solidarietà degli altri sindacati affiliati alla «Fédération générale des travailleurs en Belgique» (se costoro non chiedono l'intervento della gendarmeria, è solo perché non possono disporre come dispongono delle casse sindacali) ed è nell'isolamento più completo che gli scaricatori del porto di Gand affrontano per 19 giorni il padronato e i loro agenti sindacali socialisti e cristiani.

Sono state le circostanze eccezionali, legate alla prosperità economica, alla penuria di manodopera, all'ingombro del traffico portuale, aggiungendosi al cattivo esempio dato dagli scioperanti agli altri lavoratori belgi, a precipitare la capitolazione del padronato? E' chiaro che queste circostanze favorevoli dovrebbero essere sfruttate dai lavoratori sotto la guida dei loro sindacati, se questi non fossero diretti da una marmaglia devota agli interessi del capitalismo. E' su questa direzione che ricade la responsabilità del carattere «selvaggio» degli scioperi, è questa che ha costretto gli operai a gettarsi nella lotta uscendo dal quadro delle organizzazioni di classe. Beninteso, noi non parliamo qui dei sindacati cristiani, che sono unicamente delle organizzazioni gialle che gli operai dovrebbero abbandonare — e rifiutarsi di rientrarvi — allo stesso titolo di tutte le organizzazioni appartenenti borghesi, cristiane o no. Parliamo dei sindacati le cui origini e i cui principi si ricollegano alla tradizione delle lotte di classe. Se è incoraggiante la constatazione che, in seno ai sindacati gialli, il capitalismo manda in frantumi l'alleanza fra operai e preti in borghese, la loro liquidazione è però ritardata dalla viltà dei dirigenti sindacali socialisti, che dispongono di un'autorità tale da potersi permettere impunemente di far man bassa sulle risorse finanziarie accantonate dagli stessi operai. Ma anche questa autorità è sempre più battuta in breccia. Lo sciopero di Gand l'ha mostrato, e, sebbene modestamente, prefigura ciò che i preti in borghese o no impareranno domani a loro spese: che cioè gli operai non appartengono alla razza a loro prediletta delle pecore e diverranno i demoni sfrenati e irrefrenabili della rivoluzione proletaria.

La voce del Tramviere Rosso

Le famigerate trattative per il rinnovo dell'altrettanto famigerato contratto nazionale di lavoro della categoria degli autofototranvieri, hanno subito ulteriori rinvii, dopo quelli noti del 29 ottobre e 8 novembre, al 28 novembre e al 3 dicembre scorsi. Tutti i rinvii sono stati resi necessari dall'irrigidimento ad oltranza dei rappresentanti delle aziende, i quali si sono rifiutati sistematicamente di prendere in considerazione le proposte di aumenti salariali avanzate dalle Centrali sindacali. Queste hanno richiesto aumenti salariali diversificati, UIL e CISL circa il 20% e CGIL il 42 (!?), cui le direzioni hanno prima controfferto un irrisorio e significativo 5%, successivamente portato all'8%, e nelle ultime trattative (sembra) ridotto ancora all'originario 5%. Le Centrali sindacali, come era già nelle previsioni, non hanno sentito bruciare la faccia e, dopo uno sciopero limitato alle 24 ore effettuato il 20 novembre, hanno accettato «l'arbitrato» del Ministero del Lavoro, con il bel risultato di ulteriori rinvii appodati all'offensivo 5% o 8%, il che fa lo stesso.

La base dei lavoratori ha atteso, ancora fiduciosa nei suoi dirigenti ufficiali, lo sviluppo dell'agitazione, convinta dai bonzi che alla fine le trattative, pur condotte dalle direzioni con menefreghismo e tracotanza, si sarebbero concluse con un risultato soddisfacente. Purtroppo, a questo punto quello che pensa la massa dei lavoratori serve per i bonzi solo come incitamento a non condurre l'agitazione nemmeno con un minimo

di serietà e di onore. Le controfferte padronali suonano beffa e offesa, peggio di un rifiuto aperto e brutale, per chiunque abbia sangue nelle vene. Ma i bonzi, invigilati e corrotti dalle pratiche democratiche e pacifiste, non solo non provano alcuna repulsione per fino a trattare con avversari così spudorati, ma sono riusciti a trasmettere questo stato d'animo ai lavoratori, esorcizzandoli a dovere con gli schifosi riti legalitari, rinunciari e unitari.

Quando i nostri compagni hanno lanciato il volantino, in occasione dello sciopero del 20 novembre, invitando i tranvieri a «rompere gli indugi» e a passare all'azione diretta, prendendo nelle loro mani le sorti dell'agitazione, trasformando lo sciopero di 24 ore in sciopero ad oltranza, da continuarsi anche durante le trattative, sinché i sindacati padronali non avessero accettato le richieste massime proposte demagogicamente dalla CGIL, i super-bonzi provinciali, col coro dei chierichetti aziendali, hanno gridato allo scandalo, accusando i nostri compagni di voler addirittura la rivoluzione. Secondo questi traditori, lo sciopero ad oltranza evocerebbe una tale reazione padronale e statale, da spingere alla guerra civile e di conseguenza al fascismo. Argomentazione inaudita! L'incarognimento di questi loschi figuranti, smidollati e senza spina dorsale, è giunto a tal punto che la semplice proposta di un vero sciopero, uno sciopero come in fondo se ne fanno tanti nella stessa superfacile America — tipo quello dei siderur-

gici durato tre mesi, o dei tipografi durato due mesi — li fa tremare di paura, fa loro intravedere lo «spettro» della rivoluzione.

Miglior dimostrazione di quanto siano caduti nella vergogna i Sindacati, non poteva essere offerta. Ma, quale che sia la paura tremenda dei bonzi e il loro servilismo, l'agitazione deve pur risolversi in qualche modo. O le dirigenze ufficiali dei lavoratori riescono a tenere ancora in pugno tutti i proletari, e allora la strada rimane aperta alle peggiori soluzioni di compromesso; oppure i proletari si scollano di dosso questa pesante cappa di vergogna loro imposta da dirigenti venduti, ed allora non solo la soluzione economica e pratica sarà decisamente meno svantaggiosa, ma finalmente essi ritroveranno la gioia della lotta di classe, l'orgoglio di sentirsi ancora uomini e non schiavi alla mercé di padroni e di aguzzini, ritroveranno la coscienza di essere una massa compatta che combatte per sé, per i suoi bisogni e per le sue finalità sociali.

Intanto le Centrali sindacali, dopo il fallimento dell'arbitrato governativo, hanno ripreso la loro «libertà d'azione», come se l'avessero mai perduta questa libertà fatta soltanto di inchini, di equivoci, e di inganni, e hanno tutte insieme proclamato uno sciopero di 48 ore! Non sembra vero: uno sciopero di 48 ore non è stato mai fatto a memoria d'uomo. Forse che i bonzi si sono ravveduti e hanno fatta propria la proposta dei comunisti internazionalisti? Piano, piano... Quando il bonzo provinciale informò l'assemblea che una te-

lefonata da Roma annunciava lo sciopero di due giorni, tutta l'assemblea esultò come un sol uomo... ma l'entusiasmo si raffreddò allorché fu chiarito che lo sciopero si sarebbe effettuato... con le «consuetudine modali», vale a dire a singhiozzo, al contagocce. La riunione si disperse tra i clamori dei lavoratori: le carogne avevano ottenuto lo scopo di far crollare qualunque entusiasmo, anche quello ingenuo di ritenere che una sospen-

sione dal lavoro di 48 ore avrebbe voluto significare la ripresa della lotta decisa e diretta.

La prima «dose» di sospensione dal lavoro avverrà il 12 dicembre per 24 ore, così sembra. Così... sembrava: lo sciopero del 12-12 è stato, al solito, sospeso! Noi, dal canto nostro, non torniamo indietro dalle posizioni assunte: SCIO-PERO AD OLTTRANZA CON O SENZA I DIRIGENTI UFFICIALI.

Lettera dall'Olanda

Economia nazionale e lotta diretta

Il prospero apparato produttivo capitalistico comincia a scricchiolare anche nei Paesi Bassi, e proprio nel suo punto forte. E' noto che questo paese è benedetto, per i borghesi, dal gioco eccezionalmente favorevole della legge capitalista della popolazione: straordinaria densità, e tasso di natalità formidabile. Quindi il capitale vi dispone di una manodopera particolarmente abbondante e perciò suscettibile di farsi una concorrenza accanita sul mercato del lavoro, con conseguente ribasso dei salari.

Ma ecco che da qualche anno, dopo la perdita delle colonie e lo sfruttamento intensivo delle risorse interne nel periodo di fioritura universale del capitalismo, la situazione sul mercato del lavoro è stata caratterizzata da... una deficienza di manodopera. Ciò malgrado, in tutto questo periodo i salari sono rimasti più bassi che in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale. Essi sono fissati per contratto collettivo fra i dirigenti sindacali e le organizzazioni padronali, e tale regolamentazione è particolarmente rigorosa in una delle industrie più importanti, la metallurgia. Per rimediare alla penuria di manodopera, i capitalisti hanno quindi creato un sistema di reclutamento parallelo, delle «agenzie» che forniscono alle aziende che si rivolgono a loro degli operai che sfuggono alle condizioni generali del contratto collettivo e perciò ricevono salari più alti (oltre alla tangente intascata dai mediatori).

In un primo tempo, gli operai avevano tentato di opporsi all'istituzione di un reclutamento parallelo. Le centrali sindacali opportunistiche cambiarono le carte in tavola pretendendo che gli operai fossero contrari al fatto che i loro compagni «reclutati» erano pagati meglio, mentre la realtà era che la massa dei lavoratori sottoposti al regime del contratto collettivo rivendicava salari eguali a quelli dei pochi «privilegiati» — che è una cosa ben diversa e segna un ritorno alle tradizioni di classe del proletariato, il quale tende ad approfittare di un rapporto di forze favorevole per migliorare le proprie condizioni economiche, stringendo così le file, cementando la sua unità contro il collaborazionismo dei dirigenti, e preparandosi a lotte più decisive.

Scoppiarono infatti scioperi di un'estensione inaspettata. Di fronte a questa minaccia, dirigenti sindacali e organizzazioni padronali conclusero rapidamente un accordo che tendeva alla proibizione del reclutamento parallelo. Ma tale decisione, che mirava a paralizzare il proletariato, non aumentava la forza di lavoro disponibile, e i capitalisti dovettero sbrigliarsi uno per uno come in passato. Così, un'impresa del cantiere navale offrì un premio a tutto il suo personale affinché una commessa fosse eseguita a tempo: era un aumento mascherato, ma non tanto che l'organizzazione non se-

ne adombrasse e non provvedesse a sospendere l'azienda-pirata. Un altro cantiere navale di Amsterdam si dimise dall'organizzazione per poter aumentare del 5% il salario sancito dalle tariffe sindacali.

Anche il proletariato seppe riconoscere la via che bisognava prendere: scoppiarono nuovi scioperi, sempre spontanei e isolati, ma ogni più sistematici. I dirigenti sindacali «operai» dichiararono che era la fine dei contratti collettivi e gridarono all'allarme per l'insieme dell'economia olandese. Alla televisione (figuratevi un po!), il segretario dei fonditori si sforzò di conciliare gli interessi «superiori» del capitalismo olandese e quelli degli operai, pur ammettendo che i «salari erano, in questo momento, un po' troppo bassi!»

Il 12 settembre, una «tavola rotonda» del ministro del lavoro, dei padroni e dei bonzi sindacali, si accordò per... lasciar respirare l'economia nazionale fino al 1° gennaio prossimo, data alla quale i salari sarebbero aumentati del 5% per tutti gli operai. Il quadro generale dell'accordo è classico: ce lo sentiamo ripetere in tutti i paesi. «Bisogna salvaguardare gli interessi generali dell'economia nazionale; non bisogna mettere in pericolo la capacità concorrenziale della piccola Olanda nel Mercato Comune e in tutto il mondo; insomma, è necessario sacrificarsi al mito della produzione nazionale, che fa premio su tutto. Certo, i salari vanno aumentati; ma bisogna anche assicurare un buon reddito agli altri membri della collettività, cioè aumentare gli affitti a vantaggio dei proprietari di case, i prezzi dei viveri a vantaggio dei bottegai e degli industriali, infine attendersi un aumento delle imposte. Accettate tutto questo, operai, e avrete l'aumento richiesto!»

Subito dopo questo «magnifico» accordo, scoppiarono degli scioperi selvaggi nella metallurgia e in alcuni stabilimenti tipografici di Amsterdam; gli operai ottennero soddisfazione. La faccenda diventava seria. Da buon pompiere di servizio, il dirigente della centrale sindacale social-democratica Roemer dichiarò in una conferenza stampa che, è vero, egli si era pronunciato a favore del blocco dei salari fino al 1° gennaio, ma che, se avvenimenti come quelli che si erano verificati fra i portuali di Amsterdam (il cui sciopero era stato particolarmente duro) si fossero ripetuti, bisognava studiare soluzioni più rapide.

Egli aveva capito che il pugno degli operai ha un maggior peso che la penna dei negoziatori, e correva ai ripari — almeno a parole. Ma che avverrà quando, dopo il 1° gennaio, gli operai si ritroveranno con il 5% di più in moneta svalutata? Noi siamo certi che useranno ancora il pugno: e che diranno, allora, i bonzi?

La situazione degli operai nelle piccole e medie aziende

Se ci siamo spesso occupati su queste colonne della situazione e delle lotte operaie nella Romagna è perché proprio in questa zona, le cui tradizioni di combattività non ci stanchiamo di rievocare nella certezza che un giorno rinasceranno, si riflette da un lato la pirateria delle piccole industrie formicolanti intorno alle greppie comunali, da un lato l'assassina politica dell'opportunismo consistente non solo nel corteggiare ma nel risparmiare il più possibile dagli «inconvenienti» della lotta di classe i piccoli e medi padroni.

Il Riminese, per esempio, terra prediletta degli intralazzi turistici sotto l'ombrello delle amministrazioni comunali... «di sinistra», è una delle plaghe in cui la paterina sollecitudine verso le «povere» piccole aziende favorisce un clima di sfruttamento bestiale della forza-lavoro e di supina acquiescenza ai voleri di un padronato forte della viltà delle organizzazioni che dovrebbero non lasciargli mai tregua. Le piccole industrie prosperano su una manodopera mal pagata, su una folla di giovani e di apprendisti costretti ad accettare tariffe inverosimili, a fare straordinari impossibili e spesso non conteggiati, a non godere neppure delle ferie normali e, se occorre, a lavorare il mattino della domenica: viga o no la legge 9-1-55 che dispone per gli apprendisti un massimo di 44 ore settimanali comprensive dell'insegnamento complementare, risulta da un'inchiesta recente che il 52% degli apprendisti ne effettua 48, il 12% 50, il 14% più di 50, che solo il 39% è pagato a tariffa, che il 76% ha goduto solo irregolarmente delle ferie. Quanto ai lavoratori comuni, il «clima» di fabbrica è fatto di intimidazioni, minacce fisiche, maltrattamenti, pressioni «moralì» e licenziamenti a catena. E con questa fauna di pirati i proletari dovrebbero stringere lega in nome della... lotta contro i monopoli, e — come il 15 novembre scorso — organizzare manifestazioni «pacifiche ma imponenti» contro il carovita in unione con la federazione cooperative e l'associazione piccole e medie aziende!

Il caso di Rimini

Ma gli operai, siano pure diretti male, quando sono punti nel vivo reagiscono come è nella loro tradizione di battaglia. Dal 10 ottobre al 14 novembre è durato, per esempio, lo sciopero della fonderia Nicoletti appunto a Rimini, uno sciopero che l'organizzazione sindacale operaia avrebbe dovuto prendere

a spunto per una lotta generale in tutte le aziende afflitte dalle stesse magagne (perché, per esempio, isolare questa lunga battaglia da quella di 17 giorni alla Casadei?), e fuori da qualunque rispetto per gli «interessi della zona» o peggio ancora per le «difficoltà» in cui il piccolo e medio capitale si dibatterebbe, il poverino! per mancanza di crediti e di aiuti statali o provinciali, mentre la lotta è rimasta o meglio è stata mantenuta isolata nei limiti dell'azienda, e diretta nel modo più propizio all'imposizione della volontà padronale.

Il punto di partenza dell'agitazione fu il mancato rispetto dell'impegno sottoscritto dall'azienda, nel quadro dell'accordo integrativo 1° giugno al contratto nazionale dei metalmeccanici (il famoso e famigerato accordo integrativo che servi di pretesto allo sgretolamento degli scioperi unitari dei metalmeccanici), di regolamentare entro la seconda quindicina di settembre i superminimi aziendali e sottoscrivere un accordo definitivo per tutta l'azienda. Infatti, quando alla fine di settembre il sindacato presentò quelle che esso chiamava «le richieste delle maestranze», con aumenti mensili previsti dalle 1.000 alle 9.000 lire circa (figurarsi, un minimo di 1.000 lire, aumentato per 9 per le categorie «superiori» alla faccia dell'«unità operaia!»), si sentì rispondere che la direzione era disposta bensì a trattare, ma solo in gennaio. Si badi che, come si legge in una relazione del comitato aziendale dipendenti della Nicoletti, questi aumenti: 1) tenevano conto di situazioni individuali di fatto già esistenti e ne tenevano conto solo per mantenerle tali e quali; 2) «l'onere per l'azienda era già contenuto in limiti largamente sopportabili», che è appunto il frutto dell'assassina politica di «risparmiare» le povere piccole e medie aziende schiacciate dai soliti monopoli.

Si inizia dunque uno sciopero di un giorno; una settimana dopo comincia, per terminare solo 34 giorni dopo, lo sciopero ad oltranza. Ma che cosa fa il sindacato? Il giorno 19, avanza una «proposta di tregua... senza alcun onere per l'azienda salvo un piccolo ritorno alla percentuale di maggioranza dello straordinario!» Come volete che risponda il padrone, dal momento che gli hanno dato il coltello per il manico? Risponde picche: rifiuto di trattare!

Lo sciopero perciò continua, e, non bastando come pacieri i sindacati, ci si mette di mezzo il sindacato: non erano sufficienti le calate di brache precedenti; adesso il «sindacato accetta di ridimensiona-

re le rivendicazioni dei lavoratori dietro impegno della ditta stessa di aprire, sulle nuove proposte, concrete trattative», il che significa (trascriviamo dalla relazione inviata a parlamentari, sindaci, pezzi grossi, filantropi, sacrestie) che «le nuove proposte diminuiscono le precedenti del 10-15% circa».

Che risposta avrà mai dato il padrone, di fronte a questi postulanti che mentre gli operai scioperano compatti, sono pronti a rinunciare a tutto per paura che l'agitazione gli sfugga di mano? Risponde ancora una volta picche: ritorno allo stato di prima e impegno a non scioperare mai più. Nel frattempo, la direzione mette in opera il meccanismo della distribuzione di «aumenti discriminati e individuali» agli operai mansueti, e rifiuta decisamente di trattare con il sindacato; sa ormai di poter fare il proprio comodo, e vuole una resa incondizionata; i bonzi non le servono più; hanno reso i loro servizi come d'obbligo; fuori dai piedi! E' solo a questo punto che i sindacati «si impennano»: calare le brache si, ma essere buttati fuori no! E, mentre lo sciopero continua con straordinaria decisione da parte degli operai, non sanno far altro che indirizzare manifesti ai «cittadini tutti», raccogliere sottoscrizioni, inviare petizioni ai parlamentari, levare preci, fare salamelecchi!

Infine, il padrone dà quanto aveva già deciso di dare, lo sciopero finisce per esaurimento, e il bonzo della C. D. L. può esclamare il 15 nov. nel comizio contro il carovita che «i lavoratori sono sempre ragionevoli [ma guarda che canaglia; gli fanno piegare la schiena per poi vantare la mansuetudine], hanno risolto un problema che potevano risolvere 20 giorni prima». Oh bella, avrebbero potuto risolverlo non 20 ma 30 giorni prima, purché il sindacato ne avesse preso la guida fermamente deciso a non mollare, e l'avrebbero risolto a modo loro non a modo del padrone, se il sindacato non avesse avuto cura ogni volta di non danneggiare gli «interessi dell'azienda!» Così si sbrava e si frantuma la combattività proletaria: quale, fra i vecchi operai riminesi, avrà ricordato — proprio in questi giorni che Nenni va al governo — le 96 ore di sciopero durante la settimana rossa del giugno 1914, quando «la folla tumultuante, padrona addirittura della città», impose la sua legge alla tremante borghesia cittadina?

Ma già, adesso non bisogna turbare i sonni dei piccoli e medi borghesi, e non spaventare, non sia mai, quella grazia di Dio che sono i turisti! Gli operai lottino pure — da soli!

Distingue il nostro Partito:
La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.
La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.